

Appunti di TL... 2019



foto equipe Kulen Vakuf/Orašac 2019

www.terreliberta.org

ipsia 

Beppe – Senegal

Allora viaggio lungo, ore e ore in macchina, spostamenti, di sicuro ci sarà bisogno della colonna sonora giusta... DJ put that song!

"Brown skin girl
Your skin just like pearls
The best thing in the world
Never trade you for anybody else
Singin' brown skin girl
Your skin just like pearls
The best thing in the world
I never trade you for anybody else, singin'"

"They call me Megatron
Just did a telethon
He got Margiela's on, and I get my jealous on
I fuck him like I miss him
He-he just came out of prison
Bitches-bitches be talkin' shit, but they ain't got a pot to piss in"

"I just took a DNA test, turns out I'm 100% that bitch
Even when I'm crying crazy
Yeah, I got boy problems, that's the human in me
Bling bling, then I solve 'em, that's the goddess in me"

"It's gonna take a lot to drag me away from you
There's nothing that a hundred men or more could ever do
I bless the rains down in Africa
Gonna take some time to do the things we never had (ooh, ooh)..."

"tamou woma begou loma
dadièlèna nakar mane bolè ci thiono
nobou loma
s'il te plait donne moi une chance
s'il te plait donne moi une chance"

"Kirikou n'est pas grand, mais il est vaillant
Kirikou est petit, mais c'est mon ami
Kirikou n'est pas grand, mais il est vaillant

Kirikou est petit, mais c'est mon ami..."

*"Cause I don't care when I'm with my baby, yeah
All the bad things disappear
And you're making me feel like maybe I am somebody"*

Ci sono sempre quelle canzoni di cui hai bisogno... Che sia per cantare, per riflettere per staccare, per scaricare la tensione o per rilassarti e goderti il riposo dopo una lunga giornata... Canzoni che ci accompagnano, che ascoltiamo spesso oppure mai ma che durante un viaggio possono prendere un diverso significato e diventare la colonna sonora del tuo viaggio...

Almeno per le due settimane perché dopo spotify ti blocca l'account perché non hai registrato la posizione... ops!

Elisa – Mozambico

Quante cose non so

Le scarpe, i calzini, il viso, persino le orecchie.

Cos'è di sta terra che sporca tanto?

*La stessa terra che quando ce l'hai negli occhi, ma proprio dentro,
sporca il cielo ed infiamma i tramonti.*

*Esattamente non so cosa faccia gioire quelle persone
che di giorno si agitano indaffarate in cortile e la sera dormono dentro
capanne.*

Il lupo insegna: per la paglia, non basta che un soffio.

Una inaspettata ricompensa ripaga gli sforzi. Guardi in alto e ricevi spazio.

Non come noi, costretti ad un quadratino di cielo.

Finalmente fuori dai libri, la via lattea quella vera.

Per fare amicizia, una bambina curiosa mi chiede:

"ma tu, dove vivi, ce l'hai l'acqua in casa?". Fortunella.

Tetti in lamiera e aquiloni di rusco,

in mezzo al cemento, un Naviglio di piscio.

Eppure non so cosa in questo quartiere mi faccia venir voglia di rimanere.

La gente balla, in quelle capanne.

Si battono legni e si salta la corda,

cantando la dignità di un luogo che trasuda storia.

Un sentimento di profondo rispetto aleggia nell'aria:

al cospetto di queste stesse case, di queste stesse lamiere,

menti brillanti e guerrieri hanno tessuto le fila di una Rivoluzione.
Loro unici eredi, degli alberi risoluti combattono contro la metropoli.
Non a caso, sono loro, gli alberi, il simbolo del bairro.
I colori sgargianti di polveri magiche smorzano la monotonia del sangue di mucca.
Il mercato e il suo strano sortilegio.
Nella savana, si dice, non si può dire il tuo nome di notte. Gli spiriti te lo rubano.
Non so perché si diano tanto da fare, creature invidiose del nostro mondo.
Di certo sono furbi, questi spiritelli; dal leone se ne stanno ben alla larga.
A lui, il leone, il nome non lo ruba nessuno.
E se mai avrai la fortuna di vederlo, se mai il Re ti concederà udienza, capirai il perché.
Quando guardi un leone libero negli occhi, il respiro manca.
Di certo dell’Africa una cosa la so:
vederla dal vivo non è come allo zoo.

Francesca – Senegal

Durante i giorni in Senegal ci è stato possibile rompere le barriere di uno spazio che sembra sotterrato da pregiudizi, senza avere la pretesa di farlo nostro, per cercare di capirlo. Ne abbiamo semplicemente fatto parte, circondati da bambini gioiosi che con estrema semplicità riescono a mostrarti la parte migliore di loro: il sorriso. Ci siamo lasciati travolgere dalla frenesia di una città che non dorme mai, siamo rimasti incantati dai colori vivaci e sgargianti di fiori, animali e vestiti di donne eleganti. Abbiamo scoperto cosa significa stare bene con poco, imparare a conoscere qualcuno che, fino a qualche giorno prima, era un perfetto sconosciuto e poi diventa un fedele compagno di viaggio e di avventure: un complice.
L’Africa è:
Un perdersi, anche tra meraviglie.
Uno scoprirsi, un prendersi cura.
Un guardare oltre, anche attraverso occhi di altri.
Una condivisione, di passioni, di idee, di culture.
Un percorso, di conoscenza, di sé, di altri, con altri, di vita.

Giada – Kulen Vakuf (Bosnia Erzegovina)

Kulen Vakuf ha rappresentato per me una serie di prime volte: prima volta in Bosnia ed Erzegovina, prima volta con IPSIA – Terre e Libertà. La curiosità per questo paese mi è stata trasmessa da una grande amica che di esperienze in terra Bosniaca ne aveva già collezionate parecchie: come non rimanere colpiti dai suoi occhi pieni di luce ogni volta che ricordava la vita vissuta lì? Nel giro di venti minuti avevo già compilato il modulo online.

A differenza degli altri volontari, sono partita con i ragazzi dell'oratorio di Gratosoglio che avevano aderito al progetto insieme a Don Giovanni; ed ecco che in 18 e due pulmini il viaggio per Kulen Vakuf ebbe inizio.

Colline verdi, boschi, sorgenti d'acqua, fiumi, case di campagna, capre, cavalli (in pieno stile Heidi) e anziani signori seduti all'ombra del loro carretto per vendere il miele home made. Mi innamorai subito di quel panorama mozzafiato e dell'aria distesa e tranquilla.

I campi da seguire erano due: a Kulen Vakuf e ad Orašac poco distante.

L'emozione del primo giorno la ricordo ancora: mentre parcheggiavamo il pulmino, dal finestrino cercavo di mettere a fuoco i volti dei bambini e ragazzi che già ci aspettavano seduti sui gradoni del cortile. La voglia di scoprirci e conoscerci era reciproca e quelle mani che ci salutavano e il sorriso sulle loro labbra, ne era la prova. Ogni mattina quei volti diventavano sempre di più, incuriositi dai racconti degli amici che avevano passato la mattinata precedente insieme a noi; partecipavano entusiasti a qualsiasi tipo di attività da noi proposta, come se giocassero al gioco più bello del mondo... ma soprattutto avevano voglia di passare del tempo insieme a noi e noi con loro. Il bello dei bambini è riuscire a trasmettere tutto ciò che provano, attraverso uno sguardo, una carezza o anche rimanendo in silenzio perché, a differenza degli adulti, sono privi di filtri e non mettono freno alle emozioni. Ti sono grati per il semplice fatto di essere lì, di condividere una piccola parte della tua estate con loro e la sensazione che provi in quell'istante è indescrivibile.

La verità però è che alla fine della giornata chi tornava a casa con nuove consapevolezza, spunti di riflessione e tanto amore, eravamo noi. Stare a contatto con i bambini è come ricevere un grande baule pieno di ricchezze intangibili ma di grande valore che spesso, crescendo, dimentichiamo.

La magia accadeva una volta riuniti al resto del gruppo che seguiva il campo nella scuola di Kulen Vakuf: scambiavamo opinioni, immagini e risate della giornata trascorsa insieme ai bambini e contemporaneamente scoprivamo qualcosa in più sia su noi stessi che sui nostri compagni di avventura.

Insomma, nel giro di poco tempo siamo riusciti a creare una nuova famiglia e il merito va sicuramente a chi con il sorriso sempre pronto, ci aspettava ogni mattina.

Che fantastica scoperta questa Bosnia, che si è portata via un gran pezzo del mio cuore.

Inutile aggiungere altre parole, viverle fa la differenza.

Hvala vam djeco, nosit ću vas zauvijek u srcu.

Giulia – Brekoc (Kosovo)

Attorcigliati ricordi si accavallano fra i miei pensieri mentre l'intenso profumo di caffè turco si diffonde in tutta la cucina e mio fratello ascolta stralunato la mia strana interpretazione del suo fondo di caffè.

Ci vuole poco per ritrovarmi di nuovo fra le strade di Gjakova, con le mie compagne di viaggio, tra passeggiate pomeridiane, assurdi discorsi fra i tavolini di Frank o mano nella mano con Mija, Sandre, Duli, Assan...

Il caffè nei balcani è un rito.

È un rito dal sapore malinconico del passato, intenso del presente e desideroso di ciò che verrà. Si prende sempre al tavolo e mai al bancone, mai per pochi minuti, sempre per lungo tempo a qualsiasi ora della giornata.

È un rito di incontri, quelli che non si dimenticano, come quello sorvegliato con il Fra e il signor Lekka, quello bevuto con gli amici Roma, Ashkali ed Egyptian della comunità di Brekoc, quello preso la mattina presto avvolti dalla coltre di fumo, quello in solitaria, tra domande e ricordi.

È un rito intriso di dialoghi, di sogni, alle volte utopici, ma brulicanti di ispirazioni e magia.

È un rito per pochi, per chi nel nulla vede tutto il possibile, per chi sa aspettare, per chi coglie i piccoli attimi del bello, per chi rivolge lo sguardo orizzontalmente e non verticalmente, verso un agognante superamento di ogni limite, ma per coloro che quei limiti li amano attraversare...

avash avash (piano piano).

È un rito da condividere.

È un rito da gustare, anche se nei Balcani alle volte ha un sapore amaro.

È un rito della storia.

È un rito di Storie.

È un rito da raccontare, ancora una volta, perché Brekoc non smette mai di rimanermi addosso.

Giulia – Scutari (Albania)

Non credevo che sarebbe stato tanto faticoso scrivere le mie impressioni. Vorrei apportare una testimonianza efficace, che renda giustizia all'esperienza vissuta, alla mia meraviglia ed al calore di chi ho conosciuto. Rigiro tra le mani la "G" di carta gommosa che uguale alla mia ha costruito anche Gregory, un adulto ospite della casa famiglia nella quale siamo stati. Era così contento; la porta al collo nelle foto che abbiamo insieme. Non avevo mai fatto volontariato attraverso l'animazione. Non avevo mai visto l'Albania. Eppure...

A Scutari l'esperienza ha preso forme diverse ed inaspettate: dal gioco con i bambini dell'orfanotrofo, ai pomeriggi danzanti nella piazza del comune vicino, all'intrattenimento con gli adulti affetti da disabilità.

Quello che posso dire è che non credo di essermi mai sentita tanto amata. Un'autenticità che prescinde la lingua e le parole. L'umanità che ho incontrato in ognuno di loro mi ha colpito profondamente.

Ed alla fine, ciò che si ricorda e che si porta con sé per sempre non è l'autocompiacimento per ciò che si è realizzato ma la felicità impressa negli sguardi di chi si è conosciuto, impregnata dello stesso affetto che si è saputo dimostrare a propria volta. Un'immensa gratitudine verso simili opportunità e verso chi si incontra.

Ho imparato molto.

Ringrazio le persone che ho incontrato, l'Albania e la mia "ekip". La familiarità creatasi ed il supporto sempre sentito mi hanno permesso un'esperienza difficilmente dimenticabile.

Luca – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)

Mi sono iscritto a TL il primo giorno possibile, letteralmente all'apertura delle iscrizioni per intenderci, ed ero esaltatissimo all'idea di andare nella regione dei Balcani; alla mia euforia hanno largamente contribuito i racconti delle persone che mi hanno introdotto a questo ambiente di TL; tra l'altro, col senno di poi è stata una pessima scelta, perché gasato com'ero nell'arco di 10 minuti avevo inoltrato la richiesta di partecipazione e nulla mi aveva preparato ai mesi di attesa della chiusura delle iscrizioni.

Se prima ero esaltatissimo non so dirvi quale fosse il mio stato d'animo dopo aver conosciuto i ragazzi e le ragazze con cui sarei partito, per farla breve sono stato estremamente fortunato, questa è la verità, sono bastati pochi

sguardi e poche parole per capire che sarei partito con volontari e responsabili con i quali mi sarei, senza ombra di dubbio trovato bene. Tagliando un po' il discorso, veniamo a Crvarevac, la nostra destinazione; questa ci è stata descritta sin da subito come un paesino nel nord della Bosnia quasi irraggiungibile coi mezzi ("vi conviene organizzarvi per andare in macchina o in pulmino perché sarete isolati dal mondo e se volete spostarvi quella è la vostra sola opzione" cit.), con una scuola gigante (per i miei standard) dove avremmo fatto le nostre attività, un baretto dove avremmo potuto entrare in contatto con la gente del luogo e... basta. Tutto il resto distava ad almeno 15 minuti di macchina da noi (la città, Birah: 1 ora e un quarto di macchina circa). Noi comunque non ci siamo fatti scoraggiare, anche perché non è che avessimo dato troppo peso a queste descrizioni/avvertimenti e quindi, baldanzosi e spavaldi, siamo partiti e dopo una roba come 14 ore di macchina (dove le ultime 3 ore e mezza del navigatore sono durate tipo 6 ore) siamo arrivati, e non solo ci siamo resi conto del fatto che chi ci aveva descritto Crvarevac aveva ragione, ma a noi è andata anche peggio: il baretto del paese aveva chiuso per sempre; perciò in quel piccolissimo paese sperduto nel nord della Bosnia ad aspettarci c'era solo la scuola e basta, davvero e basta. Citando una volontaria durante una di quelle tante conversazioni notturne: "Siamo nel buco del c*** del buco del c*** del mondo", ma lo diceva ridendo e credetemi era davvero solo una constatazione (anche perché aveva ragione, non c'è molto da girarci intorno, aveva ragione).

Come avrete potuto notare non sono bravo con le parole ed i racconti non sono certo il mio forte, una cosa che posso fare è provare a tagliare e riassumerò la nostra esperienza di volontariato con una citazione di me stesso: "Mi sarebbe piaciuto poter fare una terza settimana qui. Però forse è meglio così, ci sono arrivato sui gomiti alla fine della seconda settimana, una terza settimana mi avrebbe ucciso".

Esagerato? Sì, ovviamente lo dicevo per ridere, però seriamente sono arrivato alla fine della seconda settimana zoppicando per via di una botta fortissima al ginocchio che mi ha generato un ematoma nel polpaccio destro (il quale si è poi visibilmente gonfiato causandomi non pochi disagi in gesti quotidiani quali dormire o allacciarmi le scarpe) e, un bel mattino mi sono reso conto di non riuscire più ad alzare più il braccio destro oltre il livello della spalla. Veniamo alle conclusioni, scherzi ed ironia a parte, sono state due settimane intense come poche nella mia vita e nonostante ciò che vi ho raccontato il solo ed unico rimorso che ho è quello di non essermi spremuto abbastanza, come quando finisci una gara e pensi di aver dato tutto, ma ti rendi conto che

stai camminando, che forse potresti persino correre ancora e ti chiedi “ho davvero dato tutto o avrei potuto dare di più?” e poi c’è quello che ti porti a casa, perché Crvarevac è davvero il buco del c*** del buco del c*** del mondo però ti rimane addosso, te la porti a casa e in cuor tuo sai che non te la dimenticherai (o almeno non così facilmente se vogliamo fare i cinici realisti), perché sarà stato pure un paesino disperso nel nord della Bosnia con solamente una grande scuola e le case degli abitanti tutte intorno però, per quel che mi riguarda, non vedo l’ora di tornarci.

Margarita – Bira1 (Bosnia Erzegovina)

In queste due settimane la domanda che mi è stata fatta almeno una decina di volte al giorno è stata: “Are you chinese?”. I miei tratti somatici (sono nata in Ecuador) hanno incuriosito tutti, si avvicinavano a me non capendo bene cosa facessi là e perché fossi con degli italiani e soprattutto perché anche io fossi italiana. Questo mi ha portato a riflettere molto: in qualche modo sentivo di rappresentare il loro sogno, quello di avere una cittadinanza forte che gli permettesse di lavorare e studiare in un Paese differente da quello natio. In fondo è per questo che sono partiti, per cercare un futuro migliore. Ed allora è proprio vero, “la fortuna è un fatto di geografia”.

Ho ascoltato tante storie, ho visto tante ferite e cicatrici sia fisiche che psicologiche, ho sentito il bisogno di umanità e di normalità. Ma ho visto anche sorrisi, ho detto e sentito tante volte “Hi my friend”, ho scherzato tanto, ho ricevuto regali inaspettati, sono stata tante volte aiutata nel portare bottiglioni d’acqua tanto pesanti. Ci siamo ricordati a vicenda che l’umanità esiste.

I confini che bloccano esistono solo nella nostra testa. Il non vedere e il non sapere è una nostra scelta.

“Croatian police took me everything, and beat me, but It is okay”

“No, is not okay”

“I know, but it is okay”

Margherita – Bira1 (Bosnia Erzegovina)

Storie che gridano.

Con la premessa che qualsiasi testimonianza in questo contesto sarebbe riduttiva e forse non bastano una, due o tre storie per dar voce a tutto quello che rimane nel buio e nel silenzio, proverò comunque a buttare giù qualche piccola impressione di quella che è stata per me la breve, ma molto intensa, esperienza nella città di Bihac.

"Un servizio di volontariato nel campo profughi", sembra subito molto impegnativa la proposta offerta da questo campo di Terre e Libertà.

La voglia di fare quest'esperienza è molta, ma sarò in grado? Come ci si comporta in queste situazioni? Non è che sembrerò la turista di passaggio? Tante, tantissime domande per la testa. In breve decido di non pensare più e mando l'iscrizione.

Tra noi ragazze in partenza per il campo la conoscenza reciproca era minima, anche se qualcosa mi suggeriva che quest'incontri avrebbero portato con sé preziose novità. Così, dopo una nottata in autobus passata insieme, arriviamo finalmente a Bihac, dove trascorriamo un weekend tutto per noi, prima di iniziare il vero e proprio campo. Finalmente arriva lunedì, non nascondo il sentimento di ansia mista a curiosità che portavo con me quella mattinata mentre ci dirigevamo al campo di Bira.

Da questo momento in poi hanno iniziato a susseguirsi un insieme di cose intrecciate e fuse l'una con l'altra, luoghi, spazi, odori, persone, tè serviti velocemente, una fila senza fine, sguardi, colori, musica, disegni, confusione e silenzi, disperazione e speranza, pianti e sorrisi.

Un insieme di tante cose, tutte ancora così vive nei miei pensieri.

Potrei andare avanti raccontando quasi per filo e per segno giornata per giornata, che per la mia scarsa memoria vuol dire molto, ma forse non è questo il momento di raccontare in "stile diario segreto" il mio campo, preferirei invece dar voce ad un piccolo racconto rimasto impresso nella mia mente.

Tra le tante persone che ho avuto la fortuna di incontrare, a pochi giorni dal mio arrivo, un ragazzo, probabilmente incuriosito dal mio modo di fare maldestro e le mie scarse conoscenze linguistiche, decide di darmi una mano con la distribuzione dei tè caldi.

Proviamo, con estrema pazienza da parte sua, a presentarci, cercando di capire qualcosa di più l'uno dell'altro. Dopo un po' di giorni che si ripresentava la stessa situazione ho provato a domandargli il motivo per il quale si trovava al campo, ma nel momento stesso in cui le parole sono uscite

me ne stavo già pentendo (cosa mai ci farà un ragazzo della mia stessa età, 22 anni, in un campo profughi?! Davvero geniale come domanda).

Lui mi guarda un po', continua a versare il tè, ma dopo qualche minuto decide di rispondermi, dice che ha voglia di raccontare ma che gli serve del tempo, della tranquillità, delle orecchie pronte ad ascoltare.

In effetti non tutti i racconti possono aver luogo nello stesso modo, alcuni hanno un bisogno in più.

Passano i giorni ma il ragazzo non torna, io inizio a sentirmi un po' in colpa ed arrivano le solite domande, "quanto sono stata inopportuna", "l'avrò spaventato?" "ma perché non riesco a farmi gli affari miei?"...

E invece torna. E torna con una storia, ma soprattutto con tanta voglia di farla uscire, di gridarla, di prendersi un po' di giustizia.

È la storia di un ragazzo e una ragazza, si conoscono da sempre fin da quando erano bambini, poi il caso vuole che i due si innamorino ma non di un amore qualsiasi, un amore forte, e nonostante le resistenze del padre di lei (a causa delle forti differenze economiche fra le due famiglie) decidono di frequentarsi. Ma la situazione in Pakistan non è facile, nulla può avvenire pacificamente fuori dal consenso del padre, così i due ragazzi decidono di prendere casa autonomamente. Il primo anno passa in armonia tra ribellione, speranza e tanta forza ma poi un giorno il padre li trova e furioso prende con sé la ragazza.

Di lei nessuno ha più avuto notizie.

Per il ragazzo invece è andata diversamente, ormai non aveva più nulla da perdere e minacciato da una famiglia potente che lo stava perseguitando decise di intraprendere il viaggio. Due anni fa, da solo, all'età di vent'anni. Turchia, Grecia, Serbia, Bosnia, ed eccoci qua, noi due, seduti al tavolino a parlare, la sua voce ora stava tremando ed i suoi occhi strabordavano di lacrime. Io mi sentivo così piccola.

Dice che ora vorrebbe solo un posto tranquillo dove poter finalmente riprendere la sua vita in mano ed iniziare a sognare. Sognare di giocare finalmente a pallone, di avere un letto caldo dove stare ed una persona da amare. "Vorrei solo una vita semplice".

Credo gli sia costato parecchio portarmi questa esperienza ma in qualche modo spero anche che, una volta uscita fuori, possa pesare un pochino meno dentro.

Da un giorno all'altro non l'ho più visto, mi aveva detto che sarebbe partito di lì a breve per il Game, il tentativo di passaggio alla frontiera croata, ma non pensavo che sarebbe successo così velocemente.

Ammetto di esserci rimasta male ma con tutta me stessa gli auguravo una buona strada.

Da poco ho saputo che è tornato al campo, che la polizia croata per la quarta volta non lo ha risparmiato e che adesso si trova nuovamente da solo ed il futuro, ora, lo vede sempre più lontano.

Questa era solo una delle tante storie che ho avuto l'occasione d'ascoltare, ammetto però che mi è rimasta particolarmente impressa, sarà per la coincidenza anagrafica, oppure perché qualche giorno dopo l'esperienza di volontariato ho avuto modo di attraversare a piedi parte della Rotta balcanica, percorrendo in una settimana Bosnia, Croazia, Slovenia ed Italia. La domanda che più di tutte tornava alla mente era: "ma perché per noi è così facile?"

Qual è il merito di essere nati con la pelle bianca o con un passaporto migliore? E qual è la colpa di star scappando da una situazione invivibile alla ricerca di un futuro?

Urlavo in continuazione tra me e me: "chiunque dovrebbe poter viaggiare liberamente".

Ringrazio le ragazze che hanno condiviso questa esperienza con me, per averla resa così vera così forte e così colorata.

Ringrazio ogni singola persona incontrata, per il coraggio, la grinta e l'umanità che porta con sé, insieme al proprio bagaglio, lungo questo cammino, con una speranza che brucia forte in me, quella di riuscire ad abbattere, insieme, certe barriere fisiche e mentali.

Martina – Mozambico

Prima di partire, mi è stato molto utile leggere le parole scritte da qualcuno che, prima di me, aveva fatto questa esperienza. Mi sembra logico, quindi, ora "restituire il favore", sapendo quanto è difficile decidersi a partire e quante soddisfazioni alla fine ti dà, finendo col chiedersi "Perché non l'ho fatto prima?".

Ho raccolto la mia esperienza in Mozambico in quattro parole, che mi sembra racchiudano bene i colori, gli odori, le sensazioni e le emozioni delle tre settimane.

Persone. Per primi, i bambini con cui giochi tutti i giorni. Pochi giocattoli nelle loro mani (ho visto due peluche in tre settimane), vestiti stracciati, spesso senza scarpe. Qualcuno dice che i bambini africani sorridono sempre. A me

non è sembrato di vederli sorridere quando vanno a prendere l'acqua, quando il bianco (io) arriva e "chissà cosa vuole". I bambini africani sorridono, sì, ma dopo che li hai fatti giocare, quando si stanno divertendo, quando stanno facendo i bambini. Come ovunque nel Mondo. Oltre ai bambini, penso a chi ci ha accolto e guidato: le suore di Namaacha e le partite serali con loro a Uno!; i ragazzi di Mafalala con il loro orgoglio e la voglia di riscatto e i ragazzi di Massaca, capaci di attirare l'attenzione di tutti i bambini. E poi i miei compagni di viaggio, senza i quali questa esperienza non avrebbe avuto lo stesso sapore.

Natura. L'elenco degli animali visti è lungo: balene, impala, leoni, kudu, macachi, leopardi, elefanti, giraffe. Ma la natura non è solo nei safari organizzati. È soprattutto quella libera e selvaggia che si vede nei viaggi in finestrino, rovinata a volte dai fuochi di rifiuti. Per non parlare degli insetti strani che ti stanno intorno e che un po' fanno paura. E c'è anche la natura affascinante degli alberi, così diversi da quelli a cui siamo abituati: su tutti, ripenso agli alberi che crescono uno attaccato all'altro, i cui tronchi si confondono in un incrociarsi infinito. E poi la scoperta delle mangrovie, del loro funzionamento, della loro unicità. Una natura da osservare a bocca aperta.

Mezzi. Quando pensi che la metropolitana di Milano nelle ore di punta sia piena, ti ricredi vedendo i loro autobus. Per loro c'è sempre posto, basta stringersi un po' (grande filosofia, riflettendoci a mente fresca, un po' meno quando sei seduta schiacciata). I sedili sono per 12 persone? In 21 ci si sta. Il bambino non ci sta nel corridoio? Te lo mettono in braccio, senza problemi. E lui, anche se ha un anno, non fa una piega. Ti sorprendi poi salendo su un traghetto poco rassicurante: stipata insieme a loro, tutti con il giubbotto arancio di salvataggio, ti chiedi se qualcuno dei bambini che hai incontrato affronterà mai il viaggio verso l'Europa o chissà dove. Ne capiresti tutte le ragioni e la voglia di fuga.

Terra. Che sia la terra rossa del campo del villaggio più sperduto o la sabbia chiara della spiaggia più bella, la terra entra. Negli zaini, nelle scarpe, sotto i vestiti. Entra e ti lascia un segno. La rivedi nelle mani dei bambini con cui giochi, nei loro occhi curiosi e nei loro piedi, che macinano chilometri, ovviamente senza scarpe. Te la ritrovi alla fine un po' sotto la pelle. Entra, la terra in Africa, entra e non riesci a dimenticarla.

Martina – Bira2 (Bosnia Erzegovina)

Bihać si trova in Bosnia, sul confine con la Croazia. Raggiungerla provoca nausea; case e costruzioni sorgono sparse, fuori da qualsiasi logica dell'urbanistica, inconcluse o dimentiche di cura, in un paesaggio che pare non risentire della fretta del tempo e, insieme, ne porta addosso un che di greve. Tra qualche goffo tentativo di edilizia si riesce a scorgere una natura vera e per questo imprecisa, spontanea tanto nei corsi d'acqua rigogliosi che tagliano i centri abitati quanto nei campi capaci di allontanarli. Una volta a Bihać, per continuità o per idealizzazione, persino la trama di strade subisce la potente presenza del fiume Una, che la attraversa e ne guida l'avvolgersi, come un rocchetto con il proprio filo. Percorrerle significa imbattersi in uno scriteriato alternarsi di scheletri di cemento e accoglienti posticini per turisti, la cui schizofrenia di spigoli e luci tuttavia trova armonia poggiandosi sull'acqua, così tersa da non nascondere uno solo dei colori del suo letto. Anche qui, come a Sarajevo, la guerra è finita poco più di vent'anni fa ma vive ancora in fondo agli sguardi malinconici e sulle facciate dei palazzi, sinestesia di spari. Sembra essere lo spartiacque dei discorsi, l'anno zero tra i progetti del prima e le necessarie manovre del poi, la voragine che ha inghiottito uomini e anime. Continua a bruciare tra le parole dei miei coetanei, il cui dolore dimostra quanto sia grande - troppo grande per non essere anche mia - e vicina - troppo vicina per avere già formato il sedimento della memoria. I loro racconti di abbandono sono ben altro che una calamita di compassione; sono tangibile testimonianza di urla d'aiuto sentite ed ignorate, di prospettive falciate. La mia percezione della storia è perturbata: chiedersi perché a scuola o a casa nessuno abbia mai dato peso a queste coscienze, ormai, rimane sospeso tra un imbarazzante vittimismo e qualche acerbo senso di colpa.

Per non cadere di nuovo in questa deplorable, tacita corresponsabilità di eventi ingiusti ha senso scrivere qualcosa, cercando di non tradire le aspettative di chi l'ha chiesto con umiltà, senza appellarsi al diritto di pretenderlo.

Da Pakistan, Afghanistan, Iran e Siria comincia la cosiddetta Rotta Balcanica, battuta da migliaia di persone e altrettante speranze di arrivare in Europa. Si svolge tra un Paese e l'altro scandita da mercanti di uomini, abili figure che risalgono la gerarchia del disagio impoverendo i meno scaltri, in cambio di qualche documento falso o vacillante promessa. Il crollo delle garanzie che congiungono ogni giorno al seguente prende sadicamente le sembianze e il nome di un tentativo ludico: Game. Lo scopo del gioco è quello di attraversare il confine invalicabile con la Croazia, di regole non ce ne sono, di rischi fin

troppi. Il buonsenso raccomanda comunque di affidarsi ad un macchinoso sistema, i cui ingranaggi sono mossi da sensazionale solidarietà ma sporchi di speculazione tra poveri, francamente giustificabile. Ogni partenza è programmata sulle direttive dei più esperti trafficanti d'informazioni, ottenute con chissà quale chiaroveggenza o losco contatto. Il loro salato tariffario include consigli e sostegno lungo i diversi possibili itinerari, accompagnati da sfumati oracoli sui movimenti della polizia croata nella fitta boscaglia da attraversare.

Un giorno decidiamo di fare una camminata con due ragazzi di Bihać. C'è il sole e fra di noi un bel clima, scherziamo sulla nostra poca resistenza allo sforzo e sulla baklava, ci scambiamo i racconti di qualche avventura incosciente in montagna, guardiamo la città dall'alto. Ad infrangere questa serenità, una sfilata di sacchetti di plastica appesi agli alberi ci segnala che siamo su uno dei sentieri dei migranti. La terra si fa dura di passi e un comune silenzio ci separa da lamentele superflue sul senso di sete e fatica, delle quali saremmo solo irrispettosi ladri. Piuttosto, se potessero appartenere a qualcuno, spetterebbero a quelli che ogni giorno vediamo radunarsi con gli zaini in spalla e la ferrea determinazione ad affrontare duri giorni e chilometri, terrorizzati o rassegnati alle violente spietatezze di qualche ligio esecutore della legge. La consuetudine di queste dinamiche sembra persino scacciare le parole di umiliazione e indignazione dalle storie di chi torna indietro – anche per la decima, quindicesima volta - picchiato e privato di soldi, telefoni, vestiti.

Nel campo profughi di Bira, a dire il vero, molti sono i volti inespressivi di chi è stato derubato anche dell'identità e s'è smarrito nel vuoto delle giornate; gli enormi spazi grigi di questa ex fabbrica sventrata e riempita di container fanno da cassa armonica ad una sospettosa calma, madida di noia. Il nostro Social Cafè innesca un movimento piccolo ma crescente, un lento richiamo alla vita di una piazza cittadina, dove pure i gatti (sarcasticamente chiamati Scabbis) s'aggirano con curiosità diversa. Lo strazio statico viene presto sostituito da un disordinato chiacchiericcio di Babele, mentre qualcuno inizia a creare la fila in attesa del thè. La fila e i suoi problemi mi piacciono perché si fanno palco di sfacciati sotterfugi per ingannarla e ciò, da un lato, mi allontana dal rischio di pietismo mentre, dall'altro, prova che sotto la cenere qualche spirito ancora ardente resiste. Scopro, infatti, le mie aspettative di dialogo completamente ribaltate nei ruoli, diventando l'oggetto delle stesse domande incalzanti che immaginavo di fare e realizzo, dai reciproci occhi indagatori, una certa voglia di contaminarsi. Il mio ascolto usa canali nuovi ma semplici: il disegno e la scrittura, la mimica teatrale per scavalcare le

barriere della lingua, l'uso creativo di carta e legno. Il tempo scorre leggero fino alla chiusura del chiosco, che restituisce all'ambiente la sua triste e ordinata pesantezza. Con il passare dei giorni e l'accumularsi di drammatiche confessioni, mi viene il dubbio che questa spensierata distrazione non sia che una regressione consapevolissima all'età del gioco, quello vero. D'altronde mi capita di parlare con persone istruite, la cui routine quotidiana di certo non prevedeva questo genere di attività. Probabilmente, non sottrarsene è lungimirante antidoto all'oblio delle abitudini sociali, accantonate per rispondere ad altri bisogni prioritari.

Tale logica subordinazione trova il suo paradosso, invece, nel campo profughi di Vučjak, sorto da pochi mesi su un'ex discarica. Fare un giro tra le tende, per quanto mi etichetti come una turista dei diritti calpestati, irrobustisce l'indissolubile legame tra le idee di indipendenza e felicità, almeno ricercata. Qui nessuno è obbligato ad esibire un cartellino identificativo: non mi trovo davanti ad ospiti scarsamente serviti e poi soffocati, ma a straordinari amministratori dello spirito d'adattamento. Si respira l'innata e tenace tendenza a conservare una parte del sé, nonostante nulla si avvicini al raggio del dignitoso. L'acqua disponibile è contenuta in cisterne, indistinte per ogni esigenza, che alludono all'irraggiungibilità di un livello minimo di igiene. Le vedo governare il brulichio di persone nello spiazzo terroso su cui sveltano, che si disperde in fretta non appena comincia a piovere. Fanghiglia e umidità minacciano i vestiti già lisi e le scarpe rotte o spaiate, spesso indossate a metà perché della misura sbagliata. La fila per la bevanda vitaminica che portiamo è solo una mesta, raccapricciante fiera di brividi di freddo e cicatrici, troppo sistematica per le corde raffazzonate di questo villaggio. Quando torna il sole, la sua vita riprende a fluire tra i capillari delle tende, precari ma personali. Come in un suk, con mezzi di fortuna si impastano frittelle e si scalda il thè. Con autenticità, questo poco è condiviso e ha un prezioso potere d'aggregazione: dalla musica deriva il ballo, da un pallone il gioco di squadra, da una chitarra un canto intimo, breve ritorno a casa. Sul campo, tra poche ore, scenderanno il buio e il freddo e tutti lo sanno ma per ora nessuno sembra volersene ricordare. Il rientro a Bihać è confusamente dolceamaro, accompagnato dall'inconsulto sentimento di essere stata accolta da persone che non avrebbero bisogno di altro.

Si fa sera, la trascorriamo sul fiume con qualche birra perdendoci tra gli anfratti dei discorsi, arresi alla costante del tardi, ed effettivamente ci incamminiamo per casa con un principio d'alba. Incontriamo un gruppo di migranti davanti al cancello. Sappiamo che il vicino lavora come affittacamere abusivo, attività redditizia e peraltro abbastanza diffusa in città.

E' evidente che sono in partenza per il Game. Talvolta si fa un sorriso, talvolta si augura Inshallah, comunque poco importa: chiunque si dica umano, davanti a questi uomini, andrebbe a dormire commosso per la fame di libertà della propria natura.

Mary Lucy – Bira1 (Bosnia Erzegovina)

"Posso chiederti che cosa stai disegnando?"

"Il Game. Questi siamo noi al confine tra Bosnia e Croazia e questa è la polizia croata con i cani."

Non voglio infierire con ulteriori domande, per me in quel momento poteva bastare - anche perché sapevo che qualsiasi cosa avrebbe potuto continuare a raccontarmi la mia immaginazione sarebbe stata di gran lunga superata - ma F. continua, mi racconta degli scontri e delle maniere violente e poco educate della polizia; del suo braccio rotto, del cellulare che non ha più, della sua rabbia e di quante volte ha comunque tentato il Game.

Già, perché è cosa rara riuscire ad oltrepassare i confini al primo tentativo.

F., J., A. mi raccontano che sono riusciti ad arrivare in Slovenia ma che poi da lì sono dovuti ritornare al punto di partenza, la Bosnia appunto, proprio come fosse un gioco.

"Mi trovavo a 20 km dall'Italia, ci ero quasi riuscito!" mi dice qualcun'altro, "Anche io, but the police is so bad!"...il tavolo del Social Cafè è diventato un sussulto di voci, hanno tutti molta rabbia, come dargli torto?

Io stessa sono arrabbiata, possiedo la libertà nella tasca del mio gilet da volontaria e più che quello non posso fare. Sento il peso delle ingiustizie, le condivido con le mie compagne d'avventura e ci ripromettiamo una volta tornate a casa di ripartire proprio da quelle, perché se io posso fare una cosa questa stessa cosa devi poterla fare anche tu.

"Che cosa sogni?"

"L'Europa, quella vera, la Germania al primo posto, poi la Francia"

"E che cosa mi dici dell'Italia?" continuo io,

"L'Italia è bella."

Michela Novati – Mozambico**DESTINAZIONE MOZAMBICO**

Decidi di voler dare una svolta alla tua vita e partire per l’Africa, quel posto che da sempre sogni. E allora ti informi, cerchi associazioni, chiami, vai ad incontri e decidi di iscriverti a Terre e Libertà, un progetto di volontariato internazionale di IPSIA che ha come obiettivo quello di contribuire allo sviluppo sociale dei territori, utilizzando come strumento principale l’educazione non formale (giochi, sport e laboratori ludico/ricreativi), ma allo stesso tempo offrire una conoscenza dei territori e della realtà. Incominci a cercare mille lavoretti per guadagnarti quei soldi che ti servono per partire e rinunci a inviti fuori a cena, feste e weekend fuori casa.

Le mail di TL incominciano ad arrivare, conosci i membri dell’ekipe con cui partirai nei due weekend di Formazione a Brescia e pian piano inizi a realizzare che lo stai facendo davvero. Vaccini, profilassi, medicinali, passaporto (che ahimè rischiavo di non ricevere nemmeno in tempo!), il visto e la corsa a recuperare tutti i materiali necessari per il viaggio.

Lasci il continente per la tua prima volta. Hai una carica incredibile addosso. E ti senti viva.

“Sei sicura?” alcuni mi chiedono. “Sei matta!” altri mi dicono. “Ti cacci solo nei pericoli!” continuano. Sì, avete ragione, ma io parto!

Parto per un’esperienza che mi catapulterà a più di 13.000 km di distanza da casa. Parto per riempirmi di sorrisi, di occhi e di volti nuovi. Parto per confrontarmi con me stessa e con i miei limiti, per ritornare ad aprire il cuore e per conoscere una realtà diversa.

Parto per ritrovarmi, per innamorarmi di nuovo della vita e per vivere di semplicità. Parto per dare, perché quando hai una cosa la puoi perdere, mentre quando dai, quella cosa l’hai data per sempre.

Già, è tempo di lasciare a casa tutto ciò che non va e partire con pensieri nuovi. È tempo di abbandonare le paure che immobilizzano, lasciarsi trasportare, crescere e tornare diversi.

Partire per un’esperienza del genere comporta anche rinunciare a tante cose. Comporta abbandonare per un po’ la routine quotidiana, la famiglia, gli amici, lo studio e il lavoro, i cibi preferiti, i locali, la palestra, e tanto altro.

Comporta anche abbandonare tutte le comodità che consideriamo ormai scontate. Comporta aprirsi a culture lontane dalla nostra, a nuovi stili di vita e nuove abitudini.

Ma sono convinta che quello che ricevi valga tutto questo.

E poi? E poi mi fermo qua, con una valanga di emozioni dentro, l'entusiasmo a mille e una valigia piena di aspettative. Il resto è ancora tutto da vivere.

PARTE PRIMA: 27 Luglio - 2 Agosto 2019

Un aereo, 6 Volontari di Terre e Libertà in partenza da Milano, un breve scalo a Doha in Qatar e poi subito catapultati a Maputo, la vivace capitale del Mozambico. Il gruppo si imbatte subito nello spirito africano salendo, armati di zaini e valigie, su uno Chapa, tipica vettura locale, con direzione Naamacha. In quel piccolo paesino sperduto tra le colline al confine con lo eSwatini, trascorrono una settimana ospitati da una comunità di suore immersa in 72 ettari di natura incontaminata. Sono i primi che hanno l'opportunità di visitare il risultato del progetto di Ipsia "Lavorare per crescere" con la costruzione di una scuola agraria in ottimo funzionamento. A Namaacha i 6 volontari vivono a pieno la realtà mozambicana lavandosi con secchi d'acqua, nutrendosi di riso, pollo, matapa, fagioli e verdure (beh insomma la pasta al sugo è solo un'eccezione fatta per far assaggiare del cibo italiano!) e facendo i conti con una vita totalmente diversa da quella a cui si è abituati. Padre Machel, le Sorelle Vanda, Ines, Carol, Dominga e le due giovani ragazze aspiranti suore li hanno fatti sentire come a casa, prendendosi cura di loro giorno per giorno. Alla mattina, dopo un té caldo, del pane fresco ben spalmato di burro e marmellata di Papaya, partono stipati in uno Chapa o in un vecchio pullman verso Mafavuka, una realtà di sola terra rossa, capanne e casette in lamiera. La giornata è all'insegna del divertimento con bambini e ragazzini tra canti, balli, giochi, attività, colori e laboratori. Quei 6 non si dimenticheranno mai dei vestiti stracciati e sporchi, di quei giochi costruiti con lattine e rimasugli di spazzatura, delle taniche di acqua trasportate con cariole di ferro arrugginite, delle caprette al guinzaglio, dei legni o dei catini in testa, ma soprattutto del loro sorriso, dei loro occhi e della loro allegria. Lucía, Sandra, Reginaldo, Francisco e tutti gli altri 60, 70, 80 bambini o chissà quanti fossero: GRAZIE per questa lezione di vita e di felicità, rimarrete per sempre nei cuori di quei 6 giovani volontari.

PARTE SECONDA: 3 - 6 Agosto 2019

I sei volontari lasciano Naamacha e si dirigono verso la capitale dove recuperano in aeroporto due nuovi componenti del gruppo e soggiornano presso l'ostello Fatima, comodo punto di appoggio per i vari spostamenti. É la volta della Maputo Special Reserve, situata a circa 100 km dalla città, una riserva naturale che ospita numerosi esemplari di animali quali giraffe, ippopotami, scimmie, elefanti, zebre, uccelli,... e protegge l'ecosistema locale.

Durante il Safari, l'intero gruppo rimane sorprendentemente incagliato in una duna di sabbia con la Jeep per oltre 5 ore, mentre degli ippopotami (animali alquanto pericolosi) osservano curiosamente la scena da qualche metro di distanza.

Sopravvissuti all'esperienza, si spostano poi a Mafalala, uno dei quartieri più antichi di Maputo, anima pulsante del Mozambico e luogo di identità e orgoglio nazionale. Questo è il quartiere nero della città composto da case in lamiera, zinco e legno, luogo di segregazione razziale e netta separazione dalla parte bianca della città durante il colonialismo portoghese. Ancora oggi questo barrio è animato da un vivace multiculturalismo con tribú di origine Bantu, ma anche estere e una grossa comunità musulmana.

Il gruppo viene accolto e ospitato dall'associazione Iverco che ha da pochi mesi inaugurato una nuova meravigliosa struttura con i fondi dell'Unione Europea. Tra visite alla scoperta di angoli e vicoli nascosti, un'intera mattinata trascorsa alla Escola Primaria Completa Unidade 23 ed un'altra all'asilo Balcao de Formaço e de Emprego da Dambo, tra lezioni di Tufo (ballo tipico mozambicano) a ritmo di tamburi e con tanto di vestiti locali, tra pranzi a base di riso, carne e fagioli e serate con musica dal vivo, i ragazzi trascorrono tre indimenticabili giorni.

Le emozioni e le avventure sono tante, così come i ricordi che si porteranno per sempre con loro.

Un grazie particolare a Samuel e a Tiofo, le nostre guide, che ci hanno accompagnato ovunque in queste giornate, un grazie a Mafalala per l'energia che ci ha regalato e un grazie a tutte le persone incontrate nel nostro cammino.

PARTE TERZA: 7 - 10 Agosto 2019

Sveglia all'alba, valigie e zaini pronti: un viaggio di oltre 10 ore a bordo di un furgoncino sgangherato stracolmo di persone, ogni genere di merce e animali attende il gruppo.

Dal finestrino si ha il privilegio di osservare la quotidianità di un'Africa vera, fatta di persone che ad ogni sosta vendono cibo e bevande, fatta di capanne di paglia ai bordi di strade sterrate e polverose, di palme, di cieli azzurri e tersi che arrivano all'oceano.

Tofo é la destinazione, un piccolo villaggio sorto direttamente su una spiaggia lunga 8 km e divisa in due da una piccola collina. Luogo sperduto e selvaggio tra emozione e meraviglia, angolo di mondo incontaminato, ancora lontano dal turismo di massa, con la sua spiaggia di sabbia dorata sconfinata e deserta, con il suo indimenticabile mercato artigianale e con i pescatori che

di prima mattina affrontano l'oceano su piccole barche colorate.

A Tofo è possibile incontrare turisti sud africani, backpackers da tutto il mondo e subacquei giunti fin qua per le meravigliose possibili immersioni. In questa zona infatti le acque dell'Oceano Indiano ospitano balene, delfini, tartarughe, mante giganti e squali balena.

Come dimenticare poi i meravigliosi tramonti e le spettacolari albe che questo posto regala! Il cielo ogni mattina e ogni sera viene dipinto da un'esplosione di colori, quasi come se volesse essere guardato e fotografato a tutti i costi.

A qualche kilometro da Tofo invece si trova la bellissima foresta di Mangrovie, costituita da piante prevalentemente legnose che si sviluppano sui litorali bassi delle coste marine, in particolare nelle zone soggette a marea.

Subito dopo un'incantevole spiaggia bianca con acqua cristallina ci regala uno degli angoli nascosti più belli del Mozambico oltre che ad un ottimo pranzo a base di pesce in un ristorante direttamente sull'oceano (Green Turtle, consiglio davvero!).

E anche qua un pezzo di cuore rimarrà per sempre incastrato tra quei granelli di sabbia finissima, tra le rocce di quel promontorio a picco sull'oceano e nelle sfumature del cielo ad ogni ora del giorno.

Grazie Tofo, sei stato davvero qualcosa di unico!

PARTE QUARTA: 10 - 18 Agosto

Colazione alle prime luci del mattino, ultime cose nelle valigie e si parte, di nuovo. Tappa veloce alla bellissima cittadina di Inhambane che nel XVIII secolo è stata un nodo importante nel commercio di schiaivi e avorio. Poi un traghetto, uno chapa e un pick up: destinazione Quissico. Una laguna ed un eco-lodge è tutto quello che si ha per due giorni, un posto speciale per godere appieno un angolo incredibile del Mozambico in pieno contatto con la natura. Un'esperienza davvero provante, ma allo stesso tempo affascinante. Poi ancora un giorno intero di viaggio per raggiungere Massaca, un villaggio di sola terra rossa e casette sparse qua e la. Gli 8 volontari trascorrono un'intera settimana collaborando con la Fondazione Incontro e dedicandosi completamente alla realtà locale. La mattina e il pomeriggio svolgono attività di gioco e laboratori con tutti i bambini che vogliono partecipare, nessuno escluso, mentre la sera viene sfruttata per discutere della giornata trascorsa in modo da organizzare quella successiva e preparare tutto il materiale necessario. La stanchezza incomincia a farsi sentire, ma la gioia con

cui ti riempiono con quelle facce sorridenti e con quegli occhi grandi ripaga tutto e ti dà la giusta carica per continuare.

E' il momento di salutare anche Massaca assieme a Yuran, Tomas, Nincia, Juliana, Franz, Leticia e tutti quei bambini che ti hanno aperto il cuore. Questa però si rivela la volta più difficile perché l'ultima. "Ciao Massaca" e un nodo in gola si stringe.

Uno chapa per Maputo e un'ultima grande avventura: il Safari al Kruger National Park in Sudafrica. L'adrenalina è tanta, ma l'emozione a fine giornata ancora di più. Passare con una piccola Jeep a pochi metri di distanza da leoni, leonesse, leopardi, giraffe, elefanti, scimmie, zebre, cinghiali, antilopi,... e guardarli negli occhi, beh non ha prezzo! Qua il panorama è immenso e ogni cosa dà un senso di grandezza, di libertà e di nobiltà suprema. Un sogno che diventa realtà!

Senza realizzare davvero che sia tutto finito, quei giovani 8 volontari salgono su un aereo e vengono catapultati di nuovo in Italia. Il loro viaggio in Mozambico può dirsi ora concluso. Concluso, ma solo di fatto, perché continueranno a viverlo e riviverlo fin quando ne avranno il ricordo.

L'Africa è un pensiero, un'emozione, quasi una preghiera: lo sono i suoi silenzi infiniti, i suoi tramonti, quel suo cielo che sembra molto più vicino del nostro perché si vede di più, perché le sue stelle e la sua luna brillano di più.

Poi si fa avanti il mal d'Africa, uno stato dell'anima prima ancora che uno stato mentale.

E' qualcosa che pulsa nello stomaco, è emozionarsi davanti a un tramonto o ad un'alba, è sorridere con poco e imparare ad essere felici di niente.

L'incontro con l'Africa è avvenuto e ha regalato a tutti nuovi occhi.

Nastassja – Kulen Vakuf (Bosnia Erzegovina)

La “mia” Bosnia

Quest’anno ho avuto la fortuna di scoprire una realtà a me sconosciuta: Sarajevo e Kulen Vakuf.

All’inizio di questo viaggio mai avrei immaginato che la meta fosse così significativa, vedevo e pensavo solo a quello per cui eravamo lì, il volontariato.

Eppure la Bosnia sia nella sua viva capitale sia nel paesino di montagna più sperduto riesce a mostrare da un lato un’aria di malinconia palpabile in seguito ai segni della devastante guerra ma anche di città cosmopolita, che riesce da un quartiere all’altro a riunire culture e religioni diverse.

In questa esperienza di volontariato abbiamo tutti vissuto una pura realtà, in un paesino sperduto a Kulen Valuf lontano da pregiudizi, dalle convenzioni sociali occidentali: i bambini in primis ci hanno portato con la loro spontaneità una visione più innocente della vita, libera da “codici”. Questo è uno spirito positivo che spero possa rimanere in noi per sempre, anche quando la fiamma accesa da questa esperienza potrà affievolirsi. Certo è facile essere estasiati nel momento del servizio, noi tutti animatori o giovanissimi sappiamo bene cosa possa creare in noi il volontariato.. eppure non è facile quando si torna alla realtà quotidiana tenere questo spirito ardente. L’Unità è fondamentale.

Fra le varie esperienze abbiamo giocato coi bimbi del posto e cercato di far sbocciare le loro gemme con tante attività creative, che fossero artistiche musicali o interattive. Inoltre fra animatori, bambini e adulti abbiamo creato un rapporto per cui tutti a prescindere dall’età abbiamo imparato a prendere decisioni, a tirare fuori idee, ad ascoltarci e a capirci nonostante ci fosse il “muro” della lingua, dell’età o della cultura.

Ringrazio i miei compagni, il don e la logistica per avermi dato questa opportunità!

Silvia – Brekoc (Kosovo)

Sono passati 17 giorni da quando siamo tornati a casa e in questo periodo ho avuto molto tempo per poter metabolizzare e capire ciò che ho visto, vissuto e imparato insieme agli altri miei compagni di viaggio.

La prima parola legata a questa esperienza è qualcosa che non mi impressiona, che non mi lascia nessun retrogusto amaro perché già immaginavo sarebbe stata importante: condivisione. È stato cruciale condividere la felicità e la tenacia, come le discussioni e le divergenze,

cercando sempre di unire piuttosto che dividere.

La seconda invece lascia un po' di amaro in bocca, legata a ciò che mi resta e a ciò che non avrei sinceramente voluto provare e vedere: paradossale. Lì, ad appena qualche chilometro da noi, dall'altra parte del mare. Perché per quanto uno si possa interessare alla storia, conoscerla e studiarla, non arrivi mai a percepire la situazione di un posto in maniera così forte sulla tua pelle. Serve incontrare le persone, guardarle, osservarle e lasciare che loro ti segnino. Quando parti possono anche dirti che sarà difficile, che sarà un'esperienza che ti segnerà per sempre, ma non sai mai quanto. Devi solo partire con la voglia di essere una spugna e di assorbire il più possibile, perché nulla vada perso. Così vedi quei bambini che corrono in quel mondo al limite di una discarica e di un cantiere venuto male e ti fai prendere per mano, accetti l'invito e ti fai accompagnare nella loro vita, senza giudizi e differenze; così da gioire quando i giochi funzionano e scervellarsi per inventarne di nuovi, per far sì che questi piccoli possano divertirsi come un qualsiasi bambino; così da impressionarti davanti al paradosso di consegnare il proprio portafogli all'ingresso di un monastero serbo in Kosovo; così da imprimere nella tua mente il silenzio assordante di Mitrovica nord e del ponte che paradossalmente non unisce, ma divide; così da accettare con il cuore colmo di gratitudine una coca cola offertati da una bambina Ashkali l'ultimo giorno di campo.

Sono passati 17 giorni da quando siamo tornati a casa e mi rendo conto solo ora di quanto il mondo in cui sono nata e cresciuta non consideri quasi più l'altro, ma tende solo a chiudersi nella propria casa.

Capisco solo ora quanto condividere questa esperienza diventi paradossalmente importante per poter, nel mio piccolo, portare nel mio mondo un po' di confusione e di gioia che quei bambini e quella terra mi hanno dato

Silvia – Bira2 (Bosnia Erzegovina)

Viaggio. La mia estate è stata viaggio. E anche la Bosnia lo è stata, perché a Bihać si incrociano i viaggi di tante persone che portano una ricchezza che ti scava dentro.

Io ci sono arrivata per caso, innamorata di Sarajevo per come me l'aveva descritta il romanzo Venuto al mondo, e di riflesso innamorata della Bosnia e desiderosa di conoscerla con consapevolezza, senza la fretta dei week end rubati alla routine e dei voli Ryanair.

Ma a Bihać arrivano anche i migranti della rotta balcanica, quelli che l'Europa o nasconde o categorizza con parole che diventano vuote di significato una volta che ascolti le loro storie. Il loro viaggio verso l'Europa lo chiamano game: un gioco, ma in cui la posta in gioco sono la vita e la dignità. Allora forse capisco perché sono sereni nel sedersi ai tavoli del Social Cafè con una tazza di chai in mano, a disegnare, intrecciare bracciali di perline o modellare pinguini di das: sono games anche questi, ma riportano a una serenità e a un riconoscimento umano che manca nei campi, al Bira soprattutto.

A Bihać poi ci sono le storie di chi l'ha scelta come luogo di vita, per qualche settimana, per mesi o per anni. E forse io vorrei essere ancora una di queste, perché la nostalgia non svanisce, anzi, diventa più forte con il passare del tempo.

Infine, Bihać è punto di partenza per i viaggi di chi dalla città se ne va per studiare, visi che in due settimane sono diventati amici, compagni di nottate e di discorsi importanti. Ed è straordinario il modo in cui si può legare così tanto in così poco tempo.

Tutte queste persone che ho incontrato mi hanno regalato, perché di regalo si tratta, il loro modo di affrontare la vita. C'è una cosa che li accomuna, ed un'umanità spontanea, preziosa, forte e bellissima. Con la consapevolezza di questa umanità scoperta affronterò i viaggi che futuri, i percorsi della vita, gli incontri con le persone; ma un pezzetto del mio cuore e della mia mente rimarrà per là, in quella città tagliata a metà dall'Una, sulla piattaforma sul suo bordo, vicino ai murales del Bira, o tra le tende e il chai di Vucjak bollito su un fornello da campeggio di fortuna. E penso di aver dato poco, io, in quelle due settimane, rispetto a quanto tutte queste persone hanno regalato a me. Allora, in fondo non posso che dire un ultimo, enorme Hvala, a voi, a Bihać, alla Bosnia. Grazie, e arrivederci, spero.

Stefania – Prizren (Kosovo)

Mi chiamo Stefania, ho venticinque anni e vengo da Chiavari. Premetto che mi risulta complicato parlare di questo viaggio, perché fatico a descrivere ciò che ha significato per me, ma desidero comunque condividerlo.

Da quando ho cominciato a fare alcune esperienze di volontariato qualche anno fa, ha iniziato a farsi spazio sempre di più il desiderio di vivere per fare

cose belle e grandi, ma che non siano soltanto per me. Nel frattempo mi sono anche laureata e sono diventata una maestra di trentuno piccole persone curiose e bellissime di appena sette anni. Un anno con loro, e quel mio desiderio è diventato ancora più forte. E così, dopo aver scoperto la Romania la scorsa estate, e aver vissuto un bellissimo campo con un altro gruppo, quest'anno ho scoperto IPSIA e ho deciso di partire di nuovo.

Non so nemmeno da dove cominciare... sicuramente ho conosciuto una terra che mi ha dato e insegnato moltissimo, attraverso la sua storia difficile e la sua gente accogliente. Ho capito, attraverso i luoghi che abbiamo visitato, quanto purtroppo questo paese sia ancora martoriato da un conflitto finito ma irrisolto, e diventato l'emblema di un nazionalismo tremendamente attuale. Ho cercato, pur faticando anche molto alle volte, di immergermi totalmente in quel contesto per me strano, lontano dalla mia quotidianità, pieno di contraddizioni, di mercati folcloristici, di centri commerciali enormi e fili elettrici aggrovigliati. Incredibilmente ho scoperto che anche in mezzo a ciò che era brutto e doloroso, c'era sempre un punto di bellezza da guardare. Nelle faccine dei bambini cui facevamo animazione ogni mattina poi, la cosa più bella... ho visto cos'è la gratitudine, e questo, pur nella fatica del caldo balcanico che tanto ho sofferto e della stanchezza generale, rendeva me ancora più grata a loro per aver ricevuto quello sguardo pieno di tenerezza. È proprio così... uno parte per un viaggio di volontariato mettendosi nell'ottica di "dare", ma poi si ritrova tanto commosso da certi abbracci e da certe risate, che non capisce più chi è che dà e chi è che riceve.

Adesso ricomincio a lavorare. Torno a scuola a stare con bambini che vivono la realtà serena e amorevole che qualsiasi bambino al mondo meriterebbe, ma che tanti di quelli che ho conosciuto in Kosovo molto probabilmente non vivono affatto. Torno con una buona dose di rabbia per questo, perché di sicuro faticherò a reggere il paragone con quello che ho visto là, e sentirò il peso dell'ingiustizia... però porto nel cuore anche le loro faccine felici, i giochi e i ban, i baci e gli abbracci fortissimi, con l'augurio a me stessa di ritornare in questa terra strana, che un po' mi piace e un po' no, ma che senza dubbio mi ha fatto tanto crescere e commuovere.